

Insolite figure di pezzi nel più diffuso trattato scacchistico

Franco Pratesi

Riassunto

Vengono presentate alcune raffigurazioni di pezzi di scacchi ritrovate in un codice veneto del Quattrocento del *De Ludo Scachorum*, che sembrano essere sfuggite all'attenzione dei precedenti consultatori del medesimo codice. L'argomento viene preliminarmente inquadrato nella più generale diffusione e utilizzazione del trattato di frate Jacopo da Cessole, con particolare riferimento ai codici conservati nelle biblioteche fiorentine. Successivamente la forma dei pezzi descritti viene discussa in dettaglio allo scopo di inquadrarla nello sviluppo storico testimoniato dalle altre raffigurazioni e dagli stessi pezzi conservati.

Abstract

Unusual chessmen in the most diffuse treatise of chess. The drawings of a complete series of chess pieces from a Venetian codex of the 15th century are reported, which appear to have remained undetected until now. First of all the diffusion and use of the *De Ludo Scachorum* is examined, mainly on the basis of the Florentine manuscripts. Then the actual shape of the pieces is discussed and framed into the historic development known from other ancient drawings and real pieces left.

Il famoso libro di Jacopo da Cessole sul gioco degli scacchi può essere facilmente consultato in molte biblioteche pubbliche. L'editore Forni di Bologna ha attualmente in catalogo una ristampa del noto Volgarizzamento ottocentesco (1), a sua volta riedizione dell'omonimo incunabolo fiorentino del 1493, ancora consultabile presso la Biblioteca Nazionale Centrale. Presso la medesima Biblioteca si può consultare un incunabolo ancora più antico, questa volta con il testo latino, stampato in caratteri gotici a Tolosa verso il 1474. Anche nell'editoria inglese l'opera

detiene un primato, avendo costituito ad opera del Caxton nel 1474 la prima, o forse la seconda (2), edizione uscita in tale lingua. Complessivamente sono note moltissime edizioni nelle principali lingue europee, fino a tempi a noi vicini. Delle più antiche e curate vengono ancora eseguite riedizioni, assai ricercate dagli appassionati.

Nonostante ciò, se si legge l'opera con spirito obiettivo, non si trova oggi una giustificazione di un successo che si estende così ampiamente al di là del suo tempo. L'uso delle figure degli scacchi per esemplificare i diritti e soprattutto i doveri delle singole classi di cittadini a loro assimilate si rivela un accorgimento alquanto artificioso per il gusto moderno. Tanto che non risulta facile convincersi che proprio grazie a questi "esempi", analizzati anche in recenti saggi critici di notevole levatura (3), l'opera abbia incontrato quell'enorme fortuna. D'altro canto, la parte che può avere un certo rilievo per la tecnica scacchistica è sempre stata di importanza secondaria nel corso dell'opera. Ciò avvenne fin dall'inizio, quando tale parte fu relegata in notevole sintesi e, come in appendice, nell'ultima parte del testo. Come se ciò non bastasse, è noto che la parte dedicata agli argomenti tecnici fu quella maggiormente sacrificata dai trascrittori che, con tagli vistosi, ne ridussero spesso ulteriormente il rilievo all'interno dell'opera (vedi p. 541 del Rif. (4)).

Resta tuttavia difficile ammettere per uno scacchista che l'opera non abbia trovato qualche diffusione, sia pure circoscritta, anche grazie all'interesse specifico per il gioco. Per verificare delle ipotesi del genere può valer la pena di approfondire l'esame non tanto del contenuto dell'opera (del resto ampiamente descritto in tutte le storie del gioco) ma di come la medesima è stata considerata e utilizzata specialmente nei tempi della sua massima diffusione. In particolare sembrano da seguire quei due secoli scarsi intercorsi fra la stesura dell'opera e la comparsa delle prime edizioni a stampa. Infatti la notevole diffusione delle opere a stampa, di cui si è riportato inizialmente qualche esempio, non rappresenta in realtà che una continuazione pura e semplice della straordinaria fortuna di un'opera che aveva già raggiunto un numero di copie manoscritte largamente superiore a quello di qualsiasi altra (con l'unica eventuale eccezione della Bibbia) (vedi (4) p. 537). È ormai appurato (5) che il frate domenicano Jacopo da Cessole di Asti fu largamente sollecitato sul finire del Duecento a mettere per scritto il contenuto delle sue originali predicazioni, in modo che se ne potesse meglio diffondere e prolungare il successo. Ne risultò quel *Liber de moribus hominum ed officiis nobilium super ludo scachorum*, usualmente citato come *De*

ludo scachorum, che ebbe, come detto, larghissima diffusione in tutta l'Europa sia nell'originale latino che nelle versioni in volgare.

Non tutte queste copie sono andate perdute e ancor oggi sono numerose le biblioteche pubbliche e private che possono vantare il possesso di almeno un esemplare del Cessole nei loro fondi antichi. Di questi codici superstiti esistono repertori specifici (2,6), oltre agli elenchi reperibili nelle varie bibliografie scacchistiche, a cominciare da quella fondamentale del van der Linde (7). Data la frequenza delle copie e la loro larga diffusione geografica, difficilmente si potrà pretendere una completezza assoluta di tali repertori, per la quale sembrano ancora necessarie varie integrazioni fra le fonti esistenti. Quel che più conta è, però, che ci si dovrà contentare di un'analisi schematica, a grossi settori, in quanto risulta praticamente impossibile seguire nel dettaglio la storia di tutte le singole trascrizioni. Una conveniente distinzione preliminare può esser fatta tra i codici con il testo latino e quelli contenenti la traduzione italiana dello stesso, trascurando tutti i codici nelle altre lingue moderne, per noi meno accessibili e, probabilmente, meno indicativi per i nostri scopi.

Naturalmente l'originale e le prime copie furono scritti in latino e solo successivamente si diffusero le copie delle trascrizioni italiane. Tuttavia non si è assistito a una transizione netta fra i due gruppi di codici, nel senso che copie latine sono state scritte ancora per un paio di secoli dopo che avevano cominciato a circolare le prime copie in volgare. Ciò è senza dubbio da collegare anche a motivi di ordine geografico. Si ha in particolare l'impressione che le copie in volgare abbiano avuto origini maggiormente concentrate in alcune zone. Tra queste zone, sulla base della notevole percentuale dei codici in volgare ancora conservati nelle biblioteche fiorentine e della loro provenienza, si sarebbe indotti a localizzare in Firenze e dintorni uno dei più attivi centri di diffusione delle copie italiane, già a partire dal Trecento.

Sia delle copie in latino che di quelle in volgare abbiamo potuto esaminare diversi codici, pur limitando la nostra indagine ai manoscritti conservati a Firenze. Questa limitazione, oltre che da motivi pratici, era dettata dallo scopo iniziale stesso di questo studio, suggerito dal dott. Chicco, tendente a individuare elementi utili per convalidare l'attribuzione dei pezzi medioevali in legno recentemente descritti (8).

Naturalmente i codici sui quali erano riposte le maggiori attese erano quelli di origine fiorentina o, comunque, quelli in volgare. Si tratta di

una decina di codici, suddivisi fra la Magliabechiana presso la Nazionale (sei copie), la Laurenziana (due) e la Riccardina (tre; il numero quattro fornito dai rif. (2) e (7) è in realtà dovuto a una doppia segnatura). Per ognuno di questi codici si potrebbero riferire particolari interessanti, da ritenersi tuttavia non essenziali in questa sede. È d'altra parte prevedibile, nel caso di copie manoscritte, che ognuna presenti qualche caratteristica peculiare. Come già per i precedenti codici latini, diversi fra questi provengono da ambienti conventuali, sia come stesura originaria che come conservazione, almeno fino alla soppressione degli stessi.

Alcuni codici sembrano però provenire da ambienti laici e possono sembrare di uso maggiormente legato alla tecnica scacchistica. Per quanto strano possa venir considerato un tale uso per quest'opera, non si deve dimenticare che si è lungamente trovata priva di concorrenza. Com'è noto, le prime opere di teoria scacchistica, nel senso moderno, ad avere una sufficiente diffusione sono della seconda metà del Cinquecento. Anche le raccolte manoscritte dei partiti medioevali, compilate probabilmente a partire dall'inizio del Trecento, cominciano a diffondersi su scala abbastanza ampia (almeno a giudicare dalla campionatura rimastaci) soltanto nel Quattrocento avanzato. In questa ottica, si possono forse trovare indizi di un uso del testo non più strettamente legato alla teoria morale-sociologica che l'aveva reso famoso. Similmente si può ricercare nel raffronto con la contemporanea fioritura del gioco ai massimi livelli qualitativi e quantitativi una giustificazione per l'elevato numero di trascrizioni nella medesima zona. Qualcuna di queste trascrizioni conservateci presenta il carattere di copia ad uso personale, in cui, accanto a una grafia affrettata, si osservano regolarmente degli spazi bianchi o delle figure appena abbozzate al posto delle miniature originali, relative sistematicamente ai personaggi collegati ai vari pezzi del gioco. L'argomento di queste raffigurazioni, quando esistono, costituisce un vero e proprio stereotipo, del cui disegno si può ricavare un'idea anche dalle edizioni e ristampe del Volgarizzamento citato all'inizio. Per la raffigurazione dei pezzi veri e propri non si è trovato alcun indizio valido in questo gruppo di codici.

I codici del testo latino sono pure soddisfacentemente rappresentati nelle biblioteche fiorentine. Va tuttavia notato come i cinque codici di questo tipo consultati in loco non rappresentino che un campione assai limitato rispetto alle decine di codici sopravvissuti, sparsi in molte biblioteche europee e statunitensi. Di questi, alcuni contengono solo il

Liber de ludo scachorum, la maggior parte però lo ingloba in un insieme di trattati di varie scienze o di argomento moraleggiante, spesso di origine conventuale. Alcuni di questi codici sono riccamente illustrati e molto curati anche nella grafia: si tratta in diversi casi di opere non solo preziose oggi ma che certamente dovettero esserlo anche all'epoca della loro compilazione. In ogni modo si tratta di un gruppo di codici che appare decisamente meno adatto per cercarvi motivi specifici di tecnica scacchistica.

Siamo pertanto rimasti alquanto sorpresi nel rinvenire proprio in uno di questi codici delle interessanti raffigurazioni inequivocabili e dettagliate dei pezzi del gioco degli scacchi, che, a seguito di specifica sollecitazione da parte del dott. Chicco, riteniamo doveroso presentare e discutere nell'ambito di quanto si conosce sulla forma dei pezzi dell'epoca. Prima ancora si deve illustrare il codice stesso, la sua composizione e provenienza.

Il manoscritto si presenta come un grosso codice pergameneo in folio di 137 carte numerate, contenente vari trattati, cronache e profezie. È catalogato come *Magliabechiano* Cl XXII. 22 ed è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. La sua provenienza in detta sede è dalla biblioteca Stroziana, dove era catalogato al n. 372, venendosi a trovare fra libri di viaggi e di storia di paesi orientali (Venezia, Terrasanta, Tartaria). Il contenuto e una nota di possesso sono indicati all'inizio del volume nella maniera seguente:

Liber Compliti et Calendarii et pertinentium ad illa nempe de Signis Caelestis a carta 1; Profezie del Beato Giovachino con disegni a 45; Genealogia Jesu Christi a c. 61; De Ludo Scachorum a c. 68; Descriptio Ducum ed Principum Venetiarum usque ad annum 1423 a 92; Descriptio Terra Santa fratris Borgandi de Monte Sion a 107; Arbor amoris, et tractatus de eodem arbore a 124; De Statu et Causis praesentis Schismatis Fratris Theophori a c. 128. Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi, 1670.

Tuttavia la provenienza originaria del codice è palesemente veneziana e la datazione certamente quattrocentesca. Una nota di possesso più vicina alla data di compilazione, rispetto a quella prima riportata, afferma “*Iste liber est magnifici ed clarissimi Domini Laurencii Lauredano quodam magnifici domini Marci Lauredano*”. Il codice appartenne quindi alla nobile famiglia veneziana dei Loredan, che fornì alla Repubblica Veneta diversi personaggi illustri ed anche alcuni dogi.

Molte cronache si riferiscono a Venezia e al primo quarto del Quattrocento; così i calendari della parte iniziale vanno dal 1406 al 1424; i nobili veneziani del relativo trattato sono elencati fino al 1423, e così via.

La maggior parte dei libri contenuti nel codice appare scritta e illustrata da una stessa mano. Normalmente la grafia è molto corretta ed esistono numerose illustrazioni anche a piena pagina. Ad ogni modo a noi interessa esclusivamente il *De ludo Scachorum*, che occupa soltanto le carte 68a-91b, e su questo ci soffermeremo, con particolare riguardo alle figure dei pezzi. Fortunatamente al termine di questo libro (e diversamente dalla maggior parte degli altri trattati contenuti nel codice) esiste un colophon che, pur se di difficile lettura come si vorrà ammettere esaminando la Fig. 1, fornisce utili indicazioni sul trascrittore nonché una datazione esatta della copia.

Ego Johannes quondam ser Silvestri de Luxia de venetiis publicus imperiali auctoritate notarius et cancelarius et canonicus communis catari hunc libellum scripsi et ad finem deo duce perduxì die Mercurii XVIII aprilis MCCCCquingentesimo. Ad laudem et gloriam Dei omnipotentis.

Non è certo se si debba identificare questa Lusìa come una cittadina nel territorio della repubblica veneta (ne esisterebbero un paio, ancora reperibili sugli atlanti) o semplicemente come il cognome della famiglia, che sarebbe in tal caso proprio di Venezia. Anche la grafia del *communis catari*, che porterebbe a individuare in Cattaro, allora fiorento centro culturale, la sede originaria della trascrizione, non è del tutto sicura. Pertanto resta un certo margine di dubbio sul fatto se il testo risenta dell'influenza del capoluogo della repubblica veneta oppure di zone periferiche della medesima, con una leggera preferenza per la seconda ipotesi. Resta comunque accertato il rango notarile del trascrittore, la sua origine e appartenenza alla repubblica veneta, nonché la data stessa della trascrizione.

Si può ora passare al commento dei pezzi, come disegnati nel codice del 1450 e riportati nelle Fig. 2-4. Va subito notato come il tipo di rappresentazione sia insolito. Intanto lo è per quanto riguarda i codici del Cessole che, come detto sopra, riportano raffigurati eventualmente i personaggi associati ai pezzi e non i pezzi stessi. D'altra parte, le raffigurazioni degli scacchi medioevali in altri codici sono di solito associate o a diagrammi schematici con posizioni di partiti oppure a vere e

proprie rappresentazioni di gioco in corso in cui l'autore cerca di raffigurare anche i pezzi come erano realmente. Come esempi del primo tipo si possono citare i disegni del cod. *Ricc.* 2871 (9) o del più famoso codice di Gilio de Zelati (10). Come esempi del secondo tipo si possono citare delle figure dal codice alfonsino (11) o la bella rappresentazione del Margravio di Brandeburgo (vedi (4) p. 394) da cui il noto bibliofilo e problemista Niemeijer ha tratto i propri *ex libris*. Nell'un caso e nell'altro, raramente si viene a disporre di una sufficiente leggibilità del dettaglio dei pezzi, come invece accade in queste figure del codice veneziano, eseguite con l'evidente scopo di rappresentare un solo pezzo, a indicazione di tutti i simili, con notevole realismo. Si può anche constatare come i disegni siano bellamente eseguiti, ben raccordati, ornati con una certa grazia sia nel corpo delle figure che nel loro contorno.

Per un'analisi comparata, i sei pezzi raffigurati nel codice si lasciano suddividere in quattro gruppi omogenei. Il primo gruppo contiene Re e Donna (v. fig. 2). Il fatto di considerarli insieme viene suggerito dall'estrema somiglianza dei due disegni, che si differenziano praticamente solo nel dettaglio relativo al contorno e alla curiosa e più pronunciata corona a forma di asso di fiori di questo Re. Il secondo gruppo (v. Fig. 3) contiene ancora due pezzi, e in particolare i due pezzi minori, Cavallo e Alfiere. A suggerire di considerarli cumulativamente è, anche in questo caso, l'estrema somiglianza del disegno che praticamente si viene a distinguere soltanto per il lobo singolo o doppio dell'appendice laterale nella parte superiore del pezzo. A se stanti vanno invece considerati i due residui pezzi raffigurati: la Torre, o Rocco, notoriamente il pezzo più potente degli scacchi medioevali; e il Pedone (v. Fig. 4). Relativamente a quest'ultimo non siamo in grado di avanzare considerazioni specifiche molto precise. Il profilo di questo particolare pezzo appare di tipo orientaleggiante, simile a vari pezzi asiatici in uso da molti secoli. Si tratta tuttavia di un profilo così ambiguo che si potrebbe associare senza vistose stonature a una decina di serie della più varia epoca e provenienza.

Una discussione più approfondita appare invece possibile per quanto riguarda i tre rimanenti gruppi di pezzi, ognuno dei quali è ben caratterizzato e con riferimenti abbastanza precisi da simili raffigurazioni se non addirittura da pezzi veri e propri di origine archeologica. Il principale criterio di analisi di questa forma dei pezzi, normalmente definita "araba", si basa necessariamente sul profilo dei pezzi medesimi. Quello

che normalmente si fa per convenienza, sfruttando la simmetria cilindrica risultante dalla lavorazione al tornio, qui lo si deve fare anche per necessità, in quanto solo di un profilo disponiamo. Su questa base, si può subito mettere in evidenza come i tre gruppi di pezzi si presentino abbastanza diversi fra di loro. Si può infatti ricavare dai disegni come il profilo si presenti a doppio cono rovesciato per Re e Donna; a tronco di cono arrotondato, con appendice superiore, per Cavallo e Alfiere; a pareti rigorosamente verticali per il Rocco (indipendentemente dal fatto che la sezione di quest'ultimo non è definita dal disegno e potrà essere considerata circolare, ellittica o anche rettangolare arrotondata come nei tipi più antichi).

I suddetti tipi di profilo sono abbastanza frequentemente documentati. In particolare è stato già segnalato come da un primitivo profilo cilindrico si passa gradualmente a uno tronco-conico arrotondato. Così, per quanto riguarda i reperti in osso e legno di Novgorod e zone limitrofe, il passaggio tra i due profili si può collocare attorno al XIII secolo (12). Meno definito è il passaggio dal profilo tronco-conico arrotondato a quello a doppio cono rovesciato; anche perché una tale trasformazione non sembra essersi verificata in maniera completa (relativamente ai pezzi e alle regioni) se non in casi sporadici. Questa trasformazione, del tutto estranea ai pezzi orientali, risente del gusto occidentale per il rilievo e si può probabilmente inserire come uno stadio in quella più vasta trasformazione della forma nel corso della storia, così magistralmente analizzata dai Wichmann (13). La situazione qui registrata è tipica di uno stadio piuttosto iniziale della trasformazione, in cui solo Re e Donna hanno assunto il "nuovo" profilo a doppio cono rovesciato. Normalmente il pezzo che segue immediatamente i due precedenti nella trasformazione è il Rocco. Così negli emblemi nobiliari fiorentini la "nuova" forma del Rocco compare già almeno nel Duecento, ed è successivamente spesso documentata in vari codici, emblemi, e ora anche dai reperti fiorentini recentemente illustrati (8). Nel caso del codice veneziano, il Rocco è stranamente rappresentato, uno o due secoli dopo gli esempi suddetti, ancora sulla base di un modello primitivo, che può apparire addirittura anteriore a quello tronco-conico arrotondato dei pezzi minori. Questi ultimi sono raffigurati in una maniera palesemente elegante, ma che non permette un raffronto dettagliato con pezzi veri e propri. Per convincersene, basta controllare l'estrema difficoltà a rendere, con disegni schematici di questo tipo, il dettaglio della forma tri-

dimensionale dei due pezzi omologhi della serie fiorentina (8). Comunque, serie con pezzi minori di questo tipo, o almeno in questo modo rappresentabili, sono note nell'arco di oltre un millennio, dai pezzi di Venafro (accettandone la datazione al II sec. d.C.) fino ai pezzi quattrocenteschi. Solo verso il Cinquecento si giunge localmente a uniformare tutti i pezzi sulla base del profilo doppio-conico (vedi per es. Publicius, (4) p. 770) con cordonatura a mezza altezza. Si tratta tra l'altro di serie poco documentate, in quanto la durata di questo forma finale unitaria e la sua diffusione sono rese effimere dall'affermarsi, a seguito del processo analizzato in dettaglio nel rif. (13), dei pezzi di forma moderna, con più ordini di strozzature e rigonfiamenti, comparsa di corone, trasformazione del Rocco in Torre, e così via.

Non sembra quindi troppo azzardato presumere che l'intera serie qui descritta corrisponda effettivamente a uno stadio dello sviluppo generale della forma dei pezzi, congelato in un luogo e in un tempo ben definiti. Per confronto si può ancora una volta esaminare la serie fiorentina, più antica (8), in cui i pezzi minori hanno similmente un profilo più "arcaico" rispetto ai pezzi maggiori. In questa interpretazione, si deve ammettere che il Rocco rappresenta un punto abbastanza enigmatico. Forse in questo caso l'autore si è ispirato a modelli più antichi o, comunque, meno realistici. A favore di questa supposizione si può considerare la presenza di una protuberanza centrale singola. È infatti noto che nei pezzi "arabi" queste sono o assenti o in numero di due, e con altezza minore. Se invece si dovesse supporre che l'intera rappresentazione dei pezzi rifletta con sufficiente fedeltà lo stato reale di sviluppo delle figure all'epoca e nel luogo della compilazione, non resta che constatare il mancato adeguamento del Rocco alla forma dei due pezzi maggiori, che si era verificato così precocemente nella zona fiorentina. Si dovrebbe quindi concludere per un maggiore attaccamento alla tradizione, in queste regioni della repubblica veneta, evidentemente alquanto più soggette alla fissità degli originali modelli orientali.

Ringraziamenti

Mentre l'autore si assume ogni responsabilità per le non improbabili inesattezze di forma e di sostanza, deve allo stesso tempo segnalare che le "responsabilità" dell'inizio di questa indagine, prima, e, successivamente, della decisione di pubblicarla vanno interamente al dott. Adriano

Chicco. Lo stesso è cortesemente intervenuto nelle fasi intermedie segnalando una parte significativa delle opere indicate nella bibliografia e fornendo copie della trattazione del Wichmann.

Il personale della Biblioteca Nazionale Centrale ha contribuito a rendere meno oscuro il colophon della figura, qui riportata allo scopo di risultare ancora più chiara a qualche lettore più esperto.

Riferimenti bibliografici

- (1) *Volgarizzamento del libro de' costumi e degli offizi de' nobili sopra il gioco degli scacchi di frate Jacopo da Cessole*. Milano 1829.
- (2) A. Gugliemetti, "Jacobus de Cessoles", *La Rivista Scacchistica Italiana*. 9 (1908) 25-29.
- (3) J. M. Mehl, "L'exemplum chez Jacques de Cessole", *Le Moyen Age*. 84 (1978) 227-246.
- (4) H. J. R. Murray, *A History of Chess*. Oxford 1913.
- (5) T. Kaeppli, "Pour la biographie de Jacques de Cessole", *Archivium Fratrum Praedicatorum*. 30 (1960) 149-162.
- (6) T. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi Vol. II*, Roma 1975, pp. 311-317.
- (7) A. van der Linde, *Geschichte und Literatur des Schachspiels. Band I, Beilagen II*, Berlin 1874, p. 19-131.
- (8) A. Sanvito, "I pezzi di Villa Villoresi", *L'Italia Scacchistica*. 75(1985), suppl. al n. 4, p. 23-35.
- (9) A. Chicco, "Gli scacchi a Firenze e nel Contado" *L'Italia Scacchistica*. 75 (1985), suppl. al n. 4, p. 13-15.
- (10) A. Chicco, *Contributi alla storia dei problemi di scacchi*. Milano 1950.
- (11) A. Capace, *Storia degli scacchi*. Milano 1973, p. 20.
- (12) I. M. Linder, *Shahmaty na Rusi*. Mosca 1964, p. 71.
- (13) H. and S. Wichmann, *Chess*. London 1964.

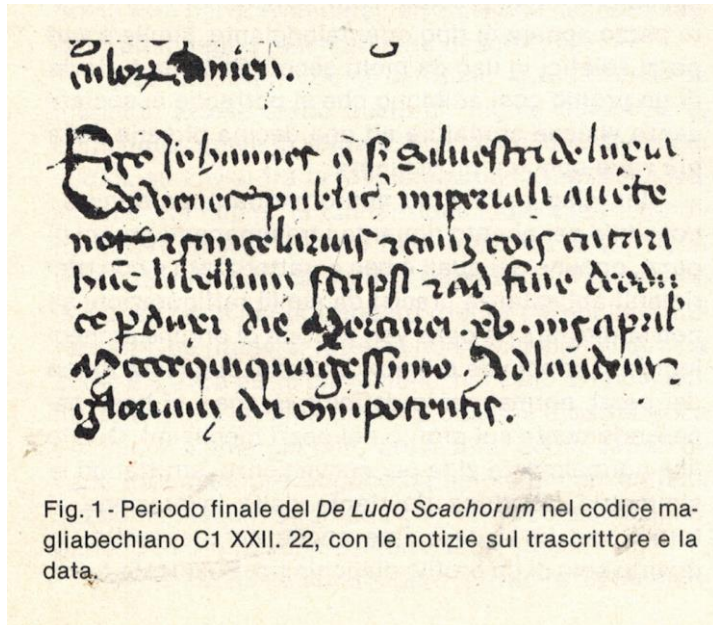


Fig. 1 - Periodo finale del *De Ludo Scachorum* nel codice magliabechiano C1 XXII. 22, con le notizie sul trascrittore e la data.

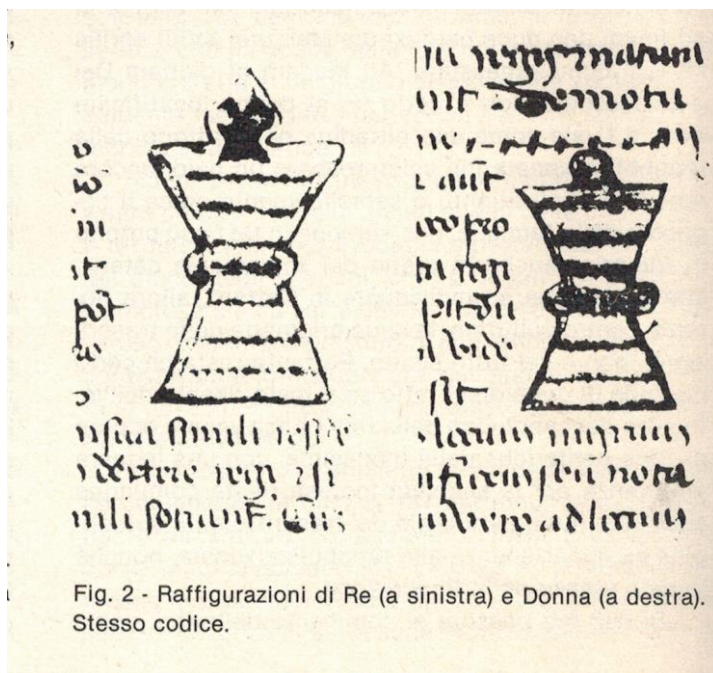


Fig. 2 - Raffigurazioni di Re (a sinistra) e Donna (a destra). Stesso codice.



Fig. 3 - Rappresentazioni di Alfiere (a sinistra) e Cavallo (a destra). Stesso codice.

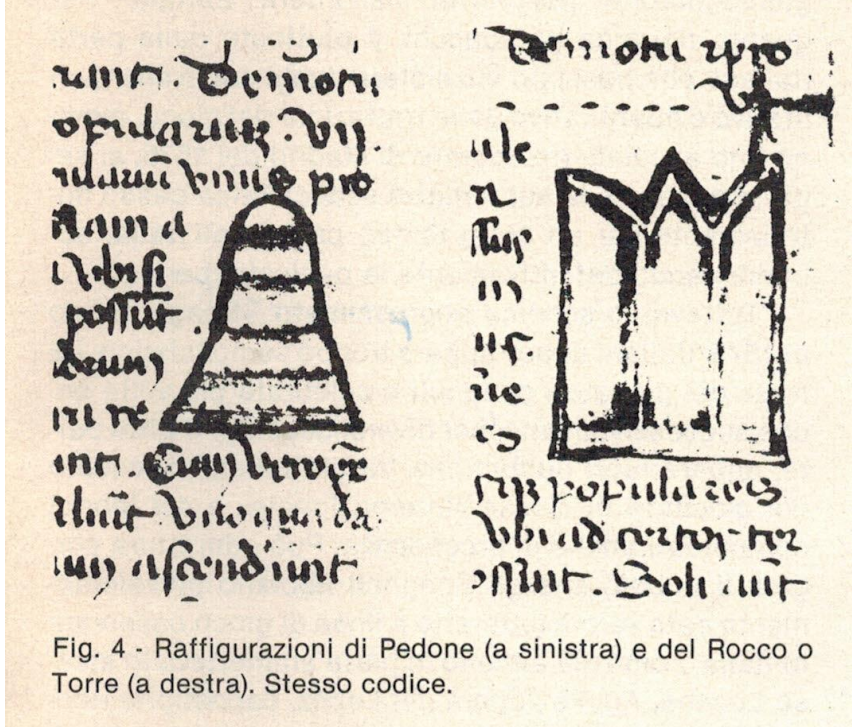


Fig. 4 - Rappresentazioni di Pedone (a sinistra) e del Rocco o Torre (a destra). Stesso codice.